

Una americana a Palermo: intervista a Mary Taylor Simeti

Mary Taylor Simeti è arrivata a Palermo da New York City nel 1962, fresca *Bachelor of Arts* in Storia medievale ad Harvard, per incontrare Danilo Dolci, già allora ben noto negli States, e lavorare con lui. La sua intenzione era di fermarsi in Sicilia per un anno, in capo al quale avrebbe deciso se proseguire gli studi o impegnarsi nell'attività sociale: vi è rimasta per la vita, nostra concittadina a pieno titolo. È autrice di diverse opere, pubblicate negli Stati Uniti e in Inghilterra, sulla nostra isola, sulle nostre tradizioni, con particolare riguardo alla cucina, e sulla nostra storia. In italiano ha pubblicato *Mandorle amare*, che trae spunto dalla storia di Maria Grammatico di Erice, la "pasticciera" dei famosi dolci di mandorla. Vive tra la Sicilia e gli Stati Uniti, dividendosi fra l'attività di conferenziera, scrittrice e di "nonna" dei suoi nipoti.

Lei è venuta in Sicilia dagli Usa, giovanissima, nel 1962: che cosa la portava nella nostra isola?

Prevedevo di passare un anno a Partinico, lavorando come volontaria al Centro studi di Danilo Dolci, un'esperienza che mi avrebbe aiutato, credevo, a scegliere fra continuare gli studi di storia medioevale, o cambiare corso verso qualcosa più attinente ai problemi del mondo in via di sviluppo.

La sua decisione di entrare nel gruppo di Danilo Dolci, da che cosa era motivata, e com'era maturata?

Quelli erano gli anni, un po' ingenui ma molto entusiasmanti, in cui si credeva che sarebbe stato facile mettere in moto i processi di sviluppo nel Terzo Mondo. Io ero stata molto impegnata nel sociale da studente, e cercavo la possibilità di partecipare in prima persona ad un'esperienza di sviluppo di comunità, per forza come volontaria in quanto non avevo nessuna preparazione professionale. Inoltre l'anno precedente, durante un breve viaggio in Puglia, ero rimasta folgorata dalla luce e dai colori del Mezzogiorno. Avevo molta voglia di tornare nel Sud, e il Centro di Dolci mi offriva la possibilità di soddisfare entrambe queste esigenze.

Qual è stata la Sua prima impressione, all'incontro con la Palermo degli anni Sessanta?

La Sicilia allora era considerata una specie di selva, sconosciuta e pericolosa, e mi si dava del folle per voler andarci a vivere. Scesi da Firenze in treno, e per una serie di disguidi io arrivai alla stazione di Palermo di sera, con tanti bagagli e nessuna possibilità di raggiungere Partinico. Un signore che aveva viaggiato nello stesso scompartimento, creandomi disagio con il suo sguardo



insistente, offrì di accompagnarmi in macchina. Tanta era la mia disperazione (malgrado le apparenze non sono una viaggiatrice coraggiosa e piena di risorse) che accettai, ma non appena salita in macchina me ne sono pentita. Questo "losco sconosciuto" mi ha portato attraverso le montagne nel buio e nella pioggia, e mi ha lasciato al Centro Studi sana e salva, congedandosi senza nemmeno darmi il tempo di ringraziarlo. Quel suo gesto di generosità disinteressata mi ha liberata da tanti preconcetti e paure e mi ha permesso di scoprire i siciliani per conto mio. Gliene sarò sempre molto grata.

I suoi interessi si rivolgono principalmente al sociale: cosa l'ha più colpita al suo primo impatto con la nostra realtà?

Partinico nel '62 era ancora estremamente povera, ma la dimensione paesana sembrava rendere questa povertà più sopportabile, più dignitosa. Pochi mesi dopo il mio arrivo, però, Dolci mi chiese di accompagnare un professore americano, venuto in visita al Centro, a Palermo per visitare il Cortile Cascino. Accettai molto malvolentieri l'incarico: non conoscevo Palermo per niente e mi rendevo conto di non essere l'accompagnatrice adatta. Fu un'esperienza veramente scioccante, sia per lo spettacolo di una miseria e un degrado impensabili in un paese europeo, sia perché le donne del Cortile, giustamente stanche di recitare questo spettacolo per i visitatori stranieri, ci cacciarono via a sassate. Ci sono voluti molti anni prima che io potessi sentirmi a mio agio nei vicoli della Palermo vecchia. Forse mi sono liberata di quest'episodio soltanto quando ho cominciato a scrivere, e quindi ad esplorare il centro storico per poter poi raccontarlo al pubblico americano.

E i suoi rapporti col mondo, diciamo, ufficiali della cultura?

Rimasi in Sicilia perché mi sono sposata qui, ma dopo due anni lasciai il Centro di Dolci. Le possibilità di trovare un lavoro senza la laurea italiana furono inesistenti, quindi decisi di iscrivermi all'università. In teoria il mio diploma universitario americano, conseguito a Harvard, valeva due anni di studi italiani, ma essendo il corso di laurea in lingue istituito da poco, in realtà fui iscritta al secondo anno e il Senato Accademico mi accreditò soltanto due materie. L'impatto con la vecchia università pre-sessantottina è stato pesante; ho avuto difficoltà ad accettare i piani di studio rigidissimi, lo studio come 'ripetere', il professore che interrompeva la sua lezione per dire agli studenti di stare composti. Fui molto felice di poterla abbandonare con la scusa della gravidanza.

Come ha vissuto il '68?

Abbandonando l'università avevo perso contatto con il mondo studentesco né ho potuto andare volontaria nelle zone terremotate - cosa che mi è molto dispiaciuto - a causa della pancia. Mio figlio è nato in marzo del '68 ed ero molto presa dalla maternità. Da un lato mi sono sempre rammaricata di aver "perso il '68", ma mi consolo pensando di avere fatto un '68 antelitteram, i due anni a Partinico, dove noi volontari del Centro facevamo una vita collettiva animata da grande impegno ed entusiasmo, quasi fosse una prova di quello che sarebbe avvenuto qualche anno dopo.

Cosa le è riuscito più difficile nell'inserirsi nel nostro mondo?

Penso che sia sempre difficile per un estraneo inserirsi in una società poco mobile come quella palermitana, dove la gente frequenta le stesse persone con cui è andata all'asilo - cosa rara in una grande città estera. Non è facile, quindi, che cambino le loro abitudini sociali quanto basta per fare spazio per i nuovi arrivati. Poi ci sono le cose ormai banali: il disprezzo per lo spazio o il bene comune, l'anarchia che regna in una qualsiasi riunione, dove tutti parlano simultaneamente e nessuno capisce cosa viene decisa, le regole nascoste che determinano la vita di questa città dove, come ha detto una mia amica palermitana, "tutte le decisioni sono state prese altrove." Sono tutte cose molto estranee alla mentalità americana.

E cosa più facile?

La grandissima, quasi travolgente ospitalità e il calore dei siciliani verso gli stranieri. Considerando ciò che hanno sofferto ad opera degli invasori, è cosa inaspettata, ma non conosco straniero venuto in visita qui che non abbia rimarcato questa gentilezza e disponibilità.

Pensa che qualcosa sia cambiato, durante gli ormai lunghi anni del suo soggiorno, nella nostra realtà sociale?

E' cambiato tanto. In bene - lo standard di vita, la condizione della donna, la sprovvincializzazione portata dall'immigrazione e dall'interesse che ormai la Sicilia desta all'estero - e in male: la devastazione delle coste, la speculazione edilizia a Palermo. Ho molto rimpianto per la Palermo che ho appena intravisto, Viale della Libertà prima del sacco, per esempio, dove il consolato americano aveva sede in un bel palazzo. La mia attenzione allora era per le persone piuttosto che per gli edifici, e poi tutto quanto era così nuovo che uno sguardo discriminante mi era impossibile. Col senno del poi avrei guardato meglio le tante bellezze destinate a sparire nel giro di poco tempo. Gli anni Novanta sono stati particolarmente felici, un periodo in cui l'immagine della Sicilia è cambiata sia per i siciliani, con un ritrovato orgoglio, sia all'estero. Prima quando, tornando in America, mi presentavo come residente in Sicilia, mi si compativa "Come mai una come te è finita lì?" Adesso m'invidiano: la Sicilia fa moda per ora, e poi c'è molto interesse per il nuovo impegno dei palermitani, per l'antimafia, per i tentativi di recupero del centro storico. Mi auguro che questi ultimi non siano effimeri come le mode, e che non siamo, come può sembrare, davanti ad un'inversione di marcia.

Lei mostra di conoscere molto bene il nostro mondo, e di amarlo. Si sente un po' italiana, anzi siciliana?

Sicuramente. Far nascere ed educare figli in un paese significa investire nel futuro di quel paese: non si può rimanere indifferente alla sua sorte. Non sono venuta in Sicilia in cerca di radici, del resto non ho sangue italiano, eppure qui le ho piantate. Non posso immaginare di vivere altrove. Riconosco di non essere né carne né pesce ormai: se prima questo mi creava problemi, adesso mi dà un senso di grande libertà.

La fotografia della pagina precedente è stata scattata tra dicembre '62 e gennaio '63 a Roccamena, in occasione di una manifestazione a favore della Diga della Garcia, durante il digiuno di Danilo Dolci.